

Giuseppe Tornatore Michael Radford



Sergio Castellitto in «L'uomo delle stelle»

«Dal Paradiso fino alle stelle»

«Si saranno divertiti e si saranno commossi». Così Giuseppe Tornatore spiega la scelta del suo film *L'uomo delle stelle* e anche del *Postino*. Raggiunto dalla notizia delle nomination a Strasburgo, dov'era volato in difesa del cinema europeo contro l'invasione americana, il regista riflette: «Questa volta non me l'aspettavo per niente. Sono contento ma moderatamente: con l'esperienza ho imparato a frenare entusiasmi e scoraggiamenti».



DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

■ STRASBURGO. Arrivato anche lui a Strasburgo a difendere il cinema dell'Europa, Giuseppe Tornatore è stato raggiunto, con curiosa coincidenza, dalla notizia della «nomination». Prima in diretta da Los Angeles, poi al telefono dal fratello Francesco. Il primo applauso lo ha ricevuto dai suoi colleghi, Scialoja e Maselli, dai produttori e dagli attori presenti alla manifestazione in difesa dell'identità culturale europea.

Allora, Tornatore, un'altra vittoria in terra d'America. Come lo spiega?

Sarà piaciuto il film, si saranno divertiti. E lo stesso vale per il *Postino*. Si saranno anche commossi. Del mio film penso abbiano apprezzato la grandezza di personaggi che diventano per un attimo protagonisti del film e poi spariscono.

Contento, ovviamente.

Sono contento, moderatamente contento. Non me lo aspettavo per niente, questa volta. Adesso ho un po' più di esperienza e so che nel cinema non bisogna mai né eccessivamente entusiasinarsi né eccessivamente scoraggiarsi. È la mia regola.

Per il cinema italiano che vuol dire?

Nelle condizioni in cui si trova, il fatto che una volta l'anno ci sia sempre uno o due film che riescano a ritagliarsi un successo all'estero è soltanto un fatto miracoloso. In queste condizioni non dovrebbe nemmeno accadere. Vuol dire che se avessimo delle regole, delle leggi, una vera volontà politica di aiutare il nostro cinema, si potrebbe recuperare molto dello spazio perduto in questi decenni.

E pur sempre una bella bocca d'ossigeno...

Penso di sì. Quando un film ha un certo successo all'estero, i produttori si incuriosiscono e vogliono vedere cos'altro si può trovare. Il successo dà una mano. Dire che

poi serva a risolvere i problemi di fondo che abbiamo...

È stata, comunque, una curiosa coincidenza, apprendere qui a Strasburgo la notizia mentre l'Europa è impegnata in una non facile battaglia contro l'invasione americana.

Mi ha molto colpito. Molti dicono che, con le regole proposte dal Parlamento, si vuole mettere in moto un meccanismo protezionistico, che porta alla censura. La verità è che ci saranno sempre porte aperte in Europa per quattro buoni film americani. Noi vorremmo che ci fossero porte aperte anche per i nostri buoni film e che ci siano mezzi per continuare a farli. Quando riusciamo a fare buoni film, piacciono agli americani e questo non ha mai intaccato i loro interessi. Ma anche i registi americani la pensano come noi. Non si scandalizzano delle nostre richieste. Le trovano giuste.

Cosa vale questo nuovo riconoscimento per Tornatore regista siciliano?

Mi fa profondamente piacere. Quando si raccontano le proprie radici, accade che anche da chi parla lingue diverse dalle nostre riesca a capire. Questa è la cosa magica. Quando riesci a raccontare veramente qualcosa che sta all'origine di te stesso, comunichi con tutti a prescindere dai confini linguistici, geografici e politici. È una regola straordinaria ma che non potrà mai trasformarsi in una ricetta. A volte capita.

Che rapporti ha con i registi più anziani?

Amo il cinema in modo esagerato ma ho avuto sempre molte difficoltà ad accettarlo ed essere accettato. Ma è stato per mia ritrosia, per mie difficoltà, che gli altri interpretavano come superbie. Ora ho più amici che mi vedono come sono ed è tutto molto più facile; credo che molti mi vogliono anche bene. E mi sento anche troppo fortunato. Vedo che ci sono

autori che non hanno ottenuto quello che avrebbero dovuto meritare.

C'è disagio nei loro confronti? Qualche volta sì. Io dedico tutte le mie energie al cinema e ciò ha determinato, in parte, la fortuna che riconosco di avere avuto. Però, credo che vi sia una parte di fortuna pura e semplice. E provo disagio verso coloro che hanno fatto tanto più di me. Con Scialoja parlavo dei tanti registi italiani: quanti di loro sono stati felici in tarda età per la loro carriera? Gli ho chiesto: tu hai conosciuto Fellini. De Sica e gli altri grandi, erano felici? Ed è venuto fuori che, forse, non lo erano. Sono tramontati tutti in uno stato di profonda amarezza. Sì, amarezza. Perché nel nostro Paese non esiste la cultura della sacralità dei grandi uomini che hanno fatto cose importanti. È brutto scoprire che chi ha dato tanto al nostro Paese ad una certa età si scopre che non si sono conquistati il diritto nemmeno di fare una cosa senza dover sottostare all'obbligatoria regola del Grande Successo.

Pensa anche alle fatiche di un Fellini, un Rossellini?

Insomma, ad una certa età uno che ha dato lustro avrà pure il diritto di poter fare senza dover più faticare? Sono sempre stato contrario a quelli che sostengono che la rinascita del nostro cinema debba passare attraverso il prepensionamento dei registi che hanno più di cinquant'anni. È un errore storico-politico-culturale incalcolabile. Un Paese dove gli uomini di cultura non trovano più spazio per le proprie idee è un Paese che sta perdendo molta parte della propria identità culturale. Il mio amore per il cinema è nato da quello che hanno fatto quei grandi e quando vedo che ancora sono lì a faticare mi dà dolore. Quanti anni ha impiegato Rosi per partire con *La Tregua*? Ma è giusto questo?



Massimo Troisi e Philippe Noiret ne «Il postino»

«Li ha stregati la poesia del film»

Raggiante, Michael Radford, regista del *Postino*, sostiene per telefono da Los Angeles che non è l'immagine rassicurante dell'Italia ad avere convinto i membri dell'Academy Awards. «Dico di più, questa è l'immagine pigra e convenzionale che gli italiani hanno degli americani in fatto di gusti cinematografici». Trasferitosi in America, il cineasta inglese ricorda il sodalizio con Troisi e annuncia un film su un alchimista del Settecento.



MICHELE ANSELMI

■ ROMA. Da Los Angeles, dove s'è trasferito un anno fa dopo essersi separato dalla moglie, il regista del *Postino* assapora di prima mattina il piacere delle cinque nomination piovute sul suo film. Parla benissimo l'italiano. Michael Radford cominciò ad impararlo sul set di *Another Time, Another Place*, quel piccolo-grande film su un gruppo di prigionieri italiani spediti a lavorare nelle campagne inglesi durante la Seconda guerra mondiale. Cordiale e di buon umore (ci mancherebbe altro), già inseguito dalle tv americane per una serie di «collegamenti» mattutini, Radford esordisce al telefono con una battuta: «Ringrazio il cinema italiano per non aver proposto il *postino* come miglior film straniero, l'anno scorso. Altrimenti oggi non sarei qui».

C'è una punta polemica in quello che dice.

Ma no! Oggi ho solo voglia di far festa. Quando Massimo Troisi e io ci imbarcammo in quest'impresa non pensavamo davvero di poter arrivare agli Oscar. Sapevamo, certo, che il film sarebbe piaciuto anche fuori Italia, ma nessuno di noi si aspettava un successo del genere. Mi dispiace solo che Massimo non sia qui vicino a me, per condividere quest'emozione.

Si attendeva tutte queste candidature?

Macché. Tutti ne parlavano, ma io non ci credevo proprio. È raro che un film italiano, anche se diretto da un inglese, possa gareggiare nelle categorie maggiori. Ci pensa? Io accanto a Tim Robbins, Mel Gibson, Mike Figgis. Lo so, dicono che è tutto merito della Miramax, che ha investito soldi, contattato le persone giuste, fatto campagna «elettorale». Ma vorrei ricordare che *Il postino* è uscito soltanto in 250 copie, per giunta sottotitolate. Molto per un film straniero, niente per un film americano.

Allora che cosa ha funzionato? L'ondata di commozione legata

alla morte di Troisi? L'immagine rassicurante dell'Italia che esce dal film?

Né l'una né l'altra. Troisi qui in America era un illustre sconosciuto. La sua morte passò praticamente inosservata, nessuno pianse per lui. Quanto all'immagine, beh, vorrei rovesciare il luogo comune: sono gli italiani che vedono così gli americani, non viceversa. Altro che pizza e mandorlini!

In che senso, signor Radford?

Nel senso che *Il postino* non è un film sull'Italia che piace agli americani. Poteva essere ambientato dovunque, e non solo perché lo spunto viene da un libro cileno. Gli americani non sono così sciocchi o pigri come si crede. Hanno capito perfettamente che il vero tema del film non è l'Italia, bensì la poesia: la poesia che cambia la vita di una persona semplice, facendola maturare. L'ambientazione, una volta scelta l'Italia, era quasi d'obbligo, così come il periodo: fu negli anni Cinquanta che il poeta visitò il vostro paese.

Eppure lei intrattiene un rapporto particolare con l'Italia...

Certo, la amo, ci ho vissuto, ho imparato la vostra lingua. Ma resto un inglese. Per questo, credo che *Il postino* non nasconda la mia personalità, non è un film «all'italiana» fatto da un anglosassone.

Pronostici? Credo che qualcosa vinceremo. In pochi ci davano una chance fino a questa mattina, e invece... La verità è che *Il postino* è diventato un curioso caso di costume. È nelle sale da otto-nove mesi, ci sono cinque volte che l'hanno visto anche cinque volte. Ha funzionato... come dite voi italiani... il «passa parola». Altrimenti non avrebbe incassato 33 milioni di dollari in tutto il mondo. Piace a tutti: al pubblico, ai registi, alla gente di cinema. Ho ancora nelle orecchie i complimenti di Warren Beatty.

Che cosa le ha detto?

Mi ha detto che è il suo film preferito da molti anni a questa parte. Perché è discreto, sensibile, universale. «Il regista non vuol far vedere quanto è bravo», ha aggiunto. Era il complimento più grande che potesse farmi. Ma anche Stephen Frears, Clint Eastwood e Dustin Hoffman hanno avuto parole gentili per me e il mio film.

«Il postino», almeno in Italia, ha toccato da vicino la sensibilità del pubblico. Forse anche perché uscito postumo. La faccia patibolare di Troisi, già così scavata dalla malattia, ha rafforzato l'effetto. Lei è d'accordo?

Mah, ricordo la fatica delle riprese. Massimo stava sul set non più di un'ora al giorno, sentivo che poteva morire da un momento all'altro. Eppure non faceva pesare la sua malattia, non si piangeva addosso, era un uomo davvero coraggioso. Quel venerdì sera, quando demmo l'ultimo ciak, ebbi la sensazione che Massimo avesse vinto la sua battaglia. Aveva allontanato il pensiero della morte da sé. Era allegro, più sereno del solito. Poi, il giorno dopo, la terribile notizia.

Quanto c'è di suo nella regia?

Francamente niente. Non solo perché si fidava di me. Era così debilitato fisicamente che, se anche avesse voluto, non avrebbe potuto occuparsi della regia. Accetto ogni critica, ma quando leggo che non avrei diretto *Il postino* mi vengono certi nervi. Detto questo, tra me e Massimo c'era un ottimo rapporto di collaborazione, perfino di stima. *Il postino* è davvero un film girato in amicizia.

E ora che fa? Torna in Italia o resta in America?

Mi sono trasferito perché è qui il vero business del cinema, è qui che stanno i soldi. Ma non farò un film hollywoodiano in senso stretto. Sto scrivendo la storia di un alchimista inglese del Settecento: si chiama *L'elisir*, dovrei girarlo quest'estate a Praga. Spero solo che sia Ralph Fiennes a interpretarlo.



Parla Bassolino: «La sua città così umile e signorile»

DARIO FORMISANO

■ ROMA. Gioia o rimpianto? Quando un figlio celebre che non c'è più si avvicina a un grande riconoscimento — come Massimo Troisi in queste ore agli Oscar — le due emozioni possono convivere o sovrapporsi l'un l'altra. Antonio Bassolino, sindaco di Napoli e artefice della nuova immagine della città, si fa raggiungere dalla notizia delle nomination nel suo studio di Palazzo san Giacomo, al solito indaffarato.

Allora sindaco, qual è la sensazione che prevale in momenti come questo?

Gioia e rimpianto certamente. Ma accanto ad essi un sentimento di legittimo orgoglio. È con orgoglio di napoletano e di meridionale che mi piace apprendere che nel mondo viene riconosciuta ai massimi livelli la grandezza e l'importanza di un'opera d'arte che appartiene alla sensibilità e alla cultura delle nostre comunità e che fa onore al cinema italiano e all'Italia.

Quanto conta la simpatia di Troisi?

Certo potremmo oggi ricominciare a rimpiangerla, così come la sua intelligenza o la creatività del grande attore. Io però voglio continuare ad amare Massimo apprezzando il suo lavoro, ridendo delle sue battute, come se nulla fosse accaduto, come se fosse ancora fra noi. Perché Massimo era, è, uno di noi. A distanza di quasi due anni dalla prematura scomparsa, Massimo non smette di stupirci. Questa è la grande lezione che ci ha lasciato.

Che cosa ha colpito di più del personaggio Troisi, del suo essere napoletano, la fantasia degli americani?

Oggi, con lo spirito leggero e malinconico di Massimo Troisi lo credo che si faccia conoscere nel mondo una faccia ancora poco conosciuta di Napoli. È la Napoli degli umili che non piangono, che sanno vivere con dignità e senza inganni, con animo poetico pieno di speranza. La stessa Napoli della sua voce piena di sottile ironia, dei suoi straordinari occhi. Va detto che in ogni caso si tratta di una Napoli modernissima, quella che Troisi ha rappresentato in Italia e potrebbe rappresentare per il mondo. Lui ha creato quasi una nuova lingua o comunque certamente un nuovo stile che partiva dalla sua città per acquisire però una dimensione assolutamente universale.

Adesso c'è il pericolo di un eccesso di celebrazioni?

Il pericolo c'è ma non dobbiamo averne troppa paura. Io sono soprattutto felice per la famiglia. Ho sentito oggi sua sorella Rosaria e so che per loro si tratta di una cosa bellissima. Dobbiamo gioire e ringraziare Massimo per quest'ultima soddisfazione e quest'ultima sorpresa. Dobbiamo farlo con quella discrezione che fu proprio una delle sue doti più belle e più particolari. È con questa discrezione che dobbiamo festeggiarlo. Provando a ricreare quella signorilità anche che era propria al suo carattere. La signorilità che è tipica delle famiglie di lavoratori onesti che sanno bene quanto è duro il cammino della vita e del lavoro.

Gioverà questo riconoscimento alla cultura italiana e napoletana nel mondo?

Di immagine della città si è parlato fin troppo in questi ultimi mesi. Io credo semplicemente che questo riconoscimento rafforzi un'idea di dignità che la città sta facendo propria. Anzi, mi sento di dire che Massimo è stato con la sua ironia, la sua gentilezza, il nuovo «tipo» di napoletano che gli era proprio, uno dei precursori di questa dignità che è uno dei fini del nostro lavoro di amministratori. È anche per questo che lo ringraziamo.